



Blondina - 1897

dere colla tavolozza, e vi è riuscito, il fantasma di colei che era il suo più grande affetto, e quello rivive tuttora, soffuso nella tonalità grigio-perla, in quella positura volutamente rigida e pur devota nel l'atteggiamento, sfavillanti gli occhi maternamente affettuosi. Assieme ai ritratti del padre e della sorella eseguiti nell'età in cui altri si dibattono in tentativi, rappresenta un'affermazione, chè l'artista ha già in sè, in potenza, tutti i requisiti necessari per essere tale.

L'esame della sua produzione dimostra come il Guarlotti non voglia ripetersi. I periodi della sua attività differiscono, oltre che come maniera e come tonalità, anche come soggetti. Le opere del primo periodo, contrassegnate da una caratteristica sensibilità cromatica, sono l'esponente della sua giovinezza. Vedansi fra quelle: *La preghiera*, *Il conforto*, *L'estasi affettiva* (proprietà del Grand'Uff. Giuseppe Besozzi), *Il Martire del Gologota*, *La vecchia canzone* e *La cieca* (quest'ultima nel Museo Civico di Torino), dove l'artefice appare ancora sotto l'influsso dell'ambiente provinciale bucolico nel quale trascorse l'infanzia, ambiente che lo porta a preferire i colori tenui e la luminosità diffusa per fermare intime scene pervase di purezza e di serenità. Nel 1900, mutato l'ambiente e le condizioni di vita, allontanatesi nel tempo le visioni galliatesi, egli entra in un nuovo ciclo di attività.

In quel tempo si sposa ed inizia la carriera dell'insegnamento dalla quale trarre i mezzi di vita che gli permettano di dedicarsi all'arte senza preoccupazioni venali. I primi tempi trascorsi nelle aule scolastiche disorientano il suo spirito, la nostalgia della

plaga novarese gli dà un senso di sconforto, la sua attività è scarsa. Una grande vivificatrice verrà allora a scuotere il suo spirito, a parlare al suo animo fanciullo di pittore poeta: la montagna. Davanti alla maestosità d'un ghiacciaio o ad una linea di monti digradanti inizierà quella sua serie di notazioni fulminee, fermate con schietta gioia, tempestate da macchiette controluce in pieno contrasto, attestanti la fresca spontaneità che lo guida quando s'accinge a dipingere. Il triennio 1910-1913 trova il Guarlotti tutto preso da un'altra attività. Siamo ancora in alta montagna, in quel di Aosta e in quel di Lanzo. Gli alti pascoli dalle grandi e pacate scene virgiliane lo convertono in pittore animaliere. Non cura il sole che l'arrostisce, il vento e la piovra che lo gratificheranno di qualche acciaccio nell'avvenire, pur di lavorare imperterrito sino ad esaurire appieno il tema che l'ha sedotto. Guardando quei quadretti, alcuni dei quali figurarono nell'ultima mostra, si vorrebbe quasi definirli « ritratti » più che studi d'animali, chè la sua comprensività ha saputo trovare un'emotiva nota psicologica per le solenni mucche e i monumentali bovi.

Dal 1914 al 1920 la sua attenzione è attratta da un altro ramo della famiglia zoologica: gli abitanti del pollaio. Un centinaio di cartoni e di assicelle, per la più parte felici nel taglio e nella composizione, tali da dare l'illusione di un continuo mutamento d'ambiente, laddove il teatro di esecuzione si circoscrive in pochi metri quadrati, testimonia di questa fase della sua pittura. La sua attività non conosce soste. Dopo quel periodo lo vediamo nella sua pianura galliatese, intento a fissare, col pennello fatto più esperto, gli illimitati orizzonti, indugiarsi a rendere con sottile maestria le spighe di grano, le piante di meliga e la tenuità muscosa dell'erba tappeto che s'alterna lungo il canale Cavour ai rovi che germogliano sui rialzi, con una compenetrazione così accorta e profonda che par quasi di sentir le nari impregnate dall'acre profumo delle erbe. Ed eccolo, più tardi, sulla strada nazionale che sale al Colle di Tenda, in mezzo al polverone che l'investe, fermare, con quella sua tipica rapidità, gustose scenette ambientate con sorprendente sicurezza; ed eccolo ancora nel valdostano a Breuil, nella valle d'Ossola a Macugnaga, agile come un camoscio, attrezzato da pittore e da montanaro, con i calzari che le sue gambe allampante non riescono a riempire, con la barbetta e i baffi moschettiereschi scarmigliati dal vento, tutto movimento, tutto nervi, tipica e schietta figura del più schietto ottocento, figlio autentico del tempo suo, inebriarsi di colore e di lavoro.

La sua multiforme attività che abbraccia circa mezzo secolo, è tangibilmente rappresentata nella recente mostra dove dal *profilo della madre* del 1892 giungiamo all'*Autoritratto* che porta la data 1934. L'arte del Guarlotti, cui dobbiamo quel *Ritratto della Madre* che si conserva nel nostro Museo Civico d'Arte Moderna, opera dove l'uomo e l'artista sono fusi in un anelito d'amore, è inconfondibilmente